

# In principio la parola e l'ascolto

La lettera agli Ebrei dice che «Dio ha parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi» (1,1). Basta sfogliare la Scrittura per accorgersi della verità di questa affermazione. Dio ha parlato al suo popolo attraverso la riflessione dei sapienti che hanno scrutato i fatti della vita e i problemi dell'uomo, attraverso la parola ispirata dei profeti, attraverso i fatti piccoli e grandi, eccezionali e quotidiani della vita.

Ma nel parlare di Dio – qualsiasi forma la sua Parola assume – ci sono alcuni tratti costanti. Il primo è che Dio parla all'uomo con un linguaggio dell'uomo, dove per linguaggio non si intende semplicemente la lingua, il vocabolario, le immagini, ma tutti gli strumenti espressivi e, prima ancora, gli stessi modi di pensare e di intendere. Dio parla all'uomo di ogni tempo usando, però, il linguaggio di un uomo di un tempo, con la mentalità del suo tempo, con i problemi del suo tempo. Già questa indicazione è segno di intelligente pedagogia e di grande rispetto.

Un secondo tratto è che il parlare di Dio è dialogico: Dio interroga l'uomo e si lascia interrogare dall'uomo. La Bibbia è come un continuo botta e risposta, se appena la si osserva in profondità. Dio pone domande all'uomo e l'uomo a Dio. La domanda di Dio raggiunge l'uomo attraverso il profeta o la tradizione della fede o la storia stessa. E le domande dell'uomo a Dio salgono dalla vita, una vita spesso contraddittoria, che sembra smentire la presenza di Dio, la sua fedeltà, la sua bontà. L'originalità dell'uomo biblico sta nel fatto che le domande che nascono dalla vita egli non le pone a se stesso né semplicemente agli altri uomini, ma direttamente a Dio. Sul botta e risposta che percorre la Bibbia mi si permetta una insistenza, anche a costo di ripetermi. La storia dell'uomo – l'uomo di fronte al mondo, agli altri uomini, a se stesso e a Dio – è sempre piena di domande, in tutte le culture e in tutti i tempi. Sono domande che, pur partendo da angolature diverse e pur collocandosi a differenti

livelli, giungono tutte allo stesso punto: se c'è un senso nella vita e nella storia, se c'è un futuro, se esiste Dio e quale Dio. Sono le domande di sempre. La Bibbia è un libro di grande umanità, ed è ricca di queste domande. Ci sono le domande che l'uomo pone a Dio interrogandolo su come conduce la storia: «Se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo?» (*Giudici* 6,13); «Perché ci fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?» (*Abacuc* 1,3); «Fino a quando, Signore?» (*Apocalisse* 6,10). Tra queste domande dell'uomo a Dio c'è anche la domanda di Gesù al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Marco* 15,34). E ci sono le domande che Dio pone all'uomo, interrogandolo sulla sua posizione di fronte a Lui e di fronte ai fratelli: «Adamo, dove sei?» (*Genesi* 3,9); «Dov'è tuo fratello Abele?» (*Genesi* 4,9).

Un terzo tratto è che nel dialogo tra Dio e l'uomo e l'uomo e Dio si insinua spesso una tensione: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie» (*Isaia* 55,8). La Parola di Dio è una parola che proviene da un mistero, e di questo mistero rende consapevole l'uomo. Ma non sopprime la distanza fra Dio e l'uomo: «Le sue vie restano le sue vie, più alte delle nostre quanto il cielo sovrasta la terra » (*Isaia* 55,9).

Così si comprende che fra la Parola di Dio e l'attesa dell'uomo intercorre, normalmente, una tensione, quasi una lotta, come dice molto bene il racconto della lotta notturna di Giacobbe con l'angelo (*Genesi* 32,22-33). Questo episodio misterioso e di non facile interpretazione può essere letto come una metafora del dialogo fra Dio e l'uomo: Dio che cerca l'uomo e l'uomo che cerca Dio. Una ricerca mai conclusa, quasi una lotta nella quale non sembrano esserci né vinti né vincitori. Si tratta di un racconto certamente complesso, nel quale si sono sedimentati e inseriti elementi differenti. Questa complessità, però, non ci impedisce di scorgere due insegnamenti molto chiari. Il primo è che la lotta si protrae a lungo «fino al sorgere dell'aurora», e l'esito rimane incerto sino alla fine, quando il misterioso personaggio tocca l'anca di Giacobbe, che resta slogata. La tensione fra le due ricerche – l'uomo che cerca Dio e Dio che cerca l'uomo – sembra non placarsi mai. E difatti – e questo è il secondo insegnamento – le due ricerche obbediscono a due logiche differenti. Quando Giacobbe avverte di trovarsi di fronte a un essere divino gli domanda il nome. In questa domanda del nome, una delle più pressanti domande umane, è racchiusa tutta l'indigenza, ma anche tutto l'ardire, dell'uomo di fronte a Dio. Il primo impulso del-

l'uomo è di afferrare Dio e vincolarlo a sé. Ma Dio non risponde a questa domanda, non lascia che il suo mistero e la sua libertà siano violate. E non di meno – non perché costretto, ma di sua libera iniziativa – benedice Giacobbe.

Un quarto tratto è che la Parola di Dio è sempre all'interno dell'*esistenza*. La Parola di Dio si fa appello attraverso un'esistenza concreta, mai senza l'esistenza. È nell'esistenza, scontrandosi con l'esistenza, che la Parola svela il suo vero significato, mostrando quella *diversità* che sovrasta i nostri pensieri quanto il cielo sovrasta la terra: non soltanto i nostri pensieri sul mondo, ma proprio i nostri pensieri su Dio! Non basta dunque l'ascolto della Parola, come non basta il semplice ascolto dell'esistenza. Ascoltare significa confrontare la Parola con l'esistenza e l'esistenza con la Parola.